

1. LA STRADA ASFALTATA

I ragazzi sono lì che aspettano con i piedi indolenziti dal cammino, stringendo le valigie di cartone. Formano capannelli, ma non sono un gruppo. Non stanno insieme. Non parlano al vento; aspettano solo di vedere accendersi le luci degli stop, il che accade davvero di rado. Eppure, ogni macchina, *bakkie*, furgone o camion che passa rinnova la speranza, che nasce e muore come un cuore che batte e s'illumina e poi si consuma sul marciapiede per poi resuscitare quando passa un altro veicolo. Stanno lì, vestiti a festa, cercando di raggiungere la scuola in fondo alla valle. A tratti, nel primo pomeriggio, sembra che la strada asfaltata bruci. Un ragazzo s'inginocchia e l'annusa. Ce n'è sempre qualcuno che crede di saper dire quanto dovranno aspettare ancora dall'odore della strada.

«Che stupidaggine», dice un altro.

«Non è una stupidaggine, è scienza. È una questione di correnti d'aria sulla superficie dell'asfalto. Cambiano quando...»

«*Ai*, ma va'!»

«Dove? Dov'è che devo andare?»

Hanno fame, ma non vogliono tirare fuori da mangiare, perché nessuno vuole essere sorpreso con il boccone in bocca se arriva il miracolo di una macchina che si ferma. Immaginano un bel passaggio sprofondati nel sedile con l'autoradio accesa. E così si tengono il pane in tasca. Per i ragazzi è peggio. Vengono presi su per ultimi, dopo le vecchiette, le mamme con i bambini al collo e i vecchietti. Perlopiù l'unica scelta che gli rimane sono i camion. I camion non si fermano mica, rallentano solo il tempo necessario perché i ragazzi tirino su il bagaglio e saltino a bordo, prima che l'autista cambi marcia e riacceleri. *Klim op!* Salta su! Poi si rannicchiano l'uno contro l'altro per difendersi dal vento e aspettano che il viaggio finisca, mentre il camion riacquista velocità e comincia ad attraversare un ponte dopo l'altro sopra i fiumi in secca.

2. POHAMBÀ

Era un omone e pregava ad alta voce in un letto minuscolo. Anche dall'altro lato della parete e nonostante tenesse la faccia affondata nel materasso, lo sentivamo ugualmente.

Dal profondo Ti invoco
o Signore, e davanti a Te
e al Tuo trono di grazia mi prostro.
Abbi pietà di me... accidenti a te, di me...

Di giorno denunciava Dio come un residuo della propaganda colonialista. «Sentite, se Dio fosse oppio, ci riempirei la pipa e me Lo fumerei». Pohamba. Era il blasfemo ufficiale della scuola cattolica, ateo, rivoluzionario, provocatore e insegnante di matematica. Ma perfino lui si rivolgeva a un'entità superiore quando la lunga notte del *veld* scendeva su di noi, isolandoci. Chi altro lo poteva salvare da un posto del genere? Una fattoria nel bel mezzo del deserto? E che razza di dio avrebbe messo una

fattoria nel bel mezzo del deserto? Pohamba era un uomo che non aveva più scelta. Tutti gli stratagemmi terreni e tradizionali erano falliti. Aveva mandato innumerevoli lettere al Ministero dell'Istruzione supplicando che gli assegnassero un posto in città, anche una dimenticata cittadina di provincia gli sarebbe andata bene. *Caro Compagno, accetterei perfino un posto a sud di Windhoek pur di fare la mia parte a favore della nostra democrazia nascente.*

Ma ogni lettera era rimasta senza risposta. Lui evocava spesso quelle lettere, ne parlava come fossero naufraghi arenati sulla scrivania di qualche burocrate. E quando cominciava, con un po' di whisky Zorba nelle vene, descriveva il burocrate, il sottosegretario Tal dei Tali, *Meneer* Sottosegretario Figlio di Qualche Pezzo Grosso nel Movimento! Uno di quei bastardi che avevano passato gli anni della guerra imboscati in Europa mentre noialtri ce ne stavamo qui a dire *ja baas*, sissignore, a P.W. Botha. Attribuiva al suo burocrate una faccia liscia e appena rasata e un ufficio d'angolo da pezzo da novanta nel palazzo della Sanlam. Un orologio grosso come una Volkswagen. E, naturalmente, una segretaria con la gonna stretta e fruscante. Bianca. Ma sì, facciamo conto che la segretaria sia bianca. E poi immaginava le sue lettere, le sue creature, che se ne stavano lì ben impilate, non lette, ignorate. «Mi piacerebbe dargli fuoco, a quell'ufficio», diceva. «Stare a guardare *Meneer* Sottosegretario Figlio di Qualche Pezzo Grosso che si squaglia. Anche la segretaria. E tutti e due saranno neri come il carbone, la mattina dopo».

Ma le notti erano tutta un'altra storia. E qualche notte le sue suppliche non erano indirizzate a Gesù, ma a sua madre. Queste sì che erano lunghe. Non è che mi tenesse sveglio quando parlava con la madre. È che non lo sentivo bene. Anche se le nostre pareti erano sottili come una busta, dovevo appoggiarci una tazza da caffè per sentirlo. *Mama, oh Mama...*

Sua madre era sepolta, ci raccontò una volta, dietro al garage di una fattoria a nord di Otavi.

Le ore si trascinano. Poi, l'inevitabile. Dall'altra parte della parete, Pohamba si mette a mugolare. Le molle del letto fanno un po' di baccano per qualche attimo prima del silenzio mortale di un piccolo sospiro di sollievo.

Però c'erano anche pomeriggi in cui si poteva quasi definirlo un uomo felice, no? Pohamba seduto su una pietra fuori dal dormitorio che cucinava salsicce di sanguinaccio, tozzi salsicciotti tedeschi che comprava dalla macelleria Schmidsdorf a Karibib. Pohamba fischiava. Il suo registratore vomitava quell'abominevole musica popolare afrikaner da discoteca. Percussioni sintetiche dal suono metallico accompagnate da ansiti sensuali.

I languori del sabato. Vento, sabbia, noia, sudore, visioni di salsicce. In quei momenti mangiavamo la nostra unica contentezza. Noialtri che ci trastulliamo e sudiamo sdraiati all'ombra mentre Pohamba trafigge i sanguinacci con la forchetta. Ci lecciamo le dita pian piano. Pohamba si muove a tempo di musica. È un omone, ma è aggraziato. I piedi battono la polvere. I sassi che abbiamo sotto la testa si fanno man mano più caldi. Il sonno rifiuta di arrivare. Pohamba si dondola avanti e indietro. Sbanda. Piroetta, si protende, ondeggia. Dimena il sedere rivolto verso di noi. Nella padella, nell'olio sacro, i nostri beniamini si gonfiano e sfrigorano.

3. IL VOLONTARIO

È stato un frate della diocesi ad accompagnarmi qui in macchina da Windhoek. Si chiamava fra' Hermanahildis. Era un tipo taciturno con la testa calva e molto abbronzata. L'unica cosa che mi ha detto in quattro ore è stata: «Non sono mica boero, sono olandese autentico. Sono nato all'Aja». Guidava come un matto. Vedevo sfrecciare ai lati della macchina il *veld* e le città così lontane le une dalle altre. Brakwater, Okahandja, Wilhelmstal. Fra' Hermanahildis sembrava soffrire di un mal di denti atroce. Ogni tanto toglieva le mani dal volante e si tormentava la faccia. Quando siamo arrivati a Karibib e lui ha svoltato per una strada ghiaiosa diretta a sud, ho tirato un sospiro di sollievo. Alla fine, mi ha fatto scendere dove c'era un cartello di latta malridotto dal vento – FATTORIA GOAS – e mi ha detto di seguire la strada, che la missione era appena dietro la seconda cresta. Appena arrivi, si è raccomandato fra' Hermanahildis, vai subito dal Padre.

Ta-ta.

Con una valigia per mano, uno zaino sulle spalle e un altro sulla pancia, ho seguito la strada a doppia carreggiata e piena di sassi che tagliava il *veld*. Di creste ce n'erano parecchie. Ho cercato quella che poteva essere considerata la seconda cresta. Le piccole colline rocciose rendevano impossibile vedere dove andava a finire la strada, anche se in lontananza vedevo innalzarsi un gruppetto di montagnole. Qua e là crescevano alberelli osuti e contorti. Pagliuzze d'erba emergevano dalla ghiaia simili a stoppie. In un certo senso pensavo che un deserto più puro mi sarebbe stato di maggior conforto. Che fine avevano fatto le dune perfettamente ondulate? Dov'era la sconcertante bellezza dell'aridità? Quelle piante davano l'impressione che avrebbero preferito esser già morte. Ne ascoltavo il crepitio sotto i piedi mentre superavo una cresta dietro l'altra. Non c'era una seconda cresta. Non ci sarebbe mai stata una seconda cresta.

Poco più di un'ora dopo, madido di sudore e malconco, stracarico e barcollante, mi sono fermato a guardare dall'alto un posto dove la terra scendeva in picchiata fino a formare una specie di vallata, una distesa piatta di sabbia e ghiaia. C'erano un paio di edifici bassi e lunghi dipinti di un giallo vistoso e allegro. E c'era una collinetta con in cima un'alta croce bianca. Alleluia! Come meglio potevo, ho caracollato giù per la discesa fino ad arrivare a un cancello per il bestiame costituito da una rete di letto legata a un palo. Il cancello era chiuso da un fil di ferro attorcigliato in un groviglio. Mentre lottavo per scioglierlo, un uomo grassottello vestito in cachi avanzava lentamente ma inesorabilmente lungo la strada verso di me, come trascinato dalla propria pancia. Appena arrivato dall'altra parte del cancello mi si è fermato un attimo davanti prima di parlare in tono più alto del necessario. «Salve».

«Salve», ho detto io.

«Vedo che ha qualche problema con il nostro cancello».

«Qualcuno, sì».

«Anzi, non riesce ad aprirlo?»

«No, in effetti non ci riesco».

«Ma certo. Lei è il volontario?»

«Sì».

«Volontario per cosa?»

«Come, scusi?»

Portava dei grandi occhiali. Dietro le lenti gli occhi apparivano minuscoli, lontani, e la testa sembrava fin troppo piccola rispetto al corpo. Dietro di lui, sulla strada, un gruppetto di ragazzini dalle camicie color cobalto si era riunito a guardarci. Sotto un albero isolato e striminzito, una mucca annoiata mi fissava con quell'aria irreale e foriera di morte che hanno le mucche quando sembra che guardino al di là delle persone.

«E come si chiamerebbe?»

«Larry Kaplanski».

Mi ha stretto vigorosamente la mano dall'altra parte del cancello.

«È un piacere, signor Kaplansk. Molto gentile da parte sua...»

«Kaplanski».

Un sobbalzo all'indietro del suo testone. Si è scacciato una mosca dall'orecchio.

«E che credenziali ha, signor Kaplansk?»

«Credenziali?»

Si è tolto gli occhiali e mi ha scrutato. Senza le lenti i suoi occhi sembravano anche più piccoli, incassati nella testa come se un pollice invisibile li avesse schiacciati come pulsanti.

«Capisco. E che cosa ci ha portato?»

L'ho fissato imbarazzato. Anche se mi ero trascinato dietro tutta quella roba...

«C'era da aspettarselo», ha tuonato. «Lei è arrivato qui con la presunzione che la sua semplice presenza ci sarà d'aiuto? Oh, che nozione errata! Oh, quanto errata!»

«Ma...»

«Sia come sia, signor Kaplansk. Naturalmente lei sarebbe stato più utile al nostro sviluppo, sì, al nostro *sviluppo*, se avesse messo dei soldi in una busta e, be', per essere franchi, l'avesse spedita per posta! Goas, Casella Postale 79, Karibib, Namibia, 9000! Ma ahimè! Non l'ha fatto!» Poi si è voltato e ha sollevato una mano grossa e informe indicando tutto quello che si vedeva: i ragazzi con le camicie azzurre, la mucca, il *veld* infinito – e tutto quel seccume, tutto quel seccume dappertutto.

«Fra' Hermanahildis mi ha detto che dovevo chiedere del Padre...»

«Fra' chi?»

«Quello dell'Aja, fra' Hermana...»

«Stia a sentire». Ha afferrato il cancello con entrambe le mani come se si preparasse a saltarlo come una cavallina. Poi si è chinato verso di me e ha sussurrato: «Non gliel'hanno mai detto? Nessuno può servire due padroni, signor Kaplansk». Ha fatto un passo indietro, mi ha risquadrato da capo a piedi, mordendosi l'interno della guancia. «Ha capito i parametri che sono stati succintamente illustrati in questo giorno di Nostro Signore, sei marzo millenovecentonovantuno?»

Ho annuito freneticamente.

«Benissimo! Visto che ormai è qui, insegnerà in sesta classe. Inglese e storia». Ha fatto dietrofront, ha emesso un breve fischio, come fosse seguito da un plotone (ed era vero, il preside era sempre alla testa di un esercito invisibile), e si è messo in marcia sulla strada verso il gruppo di edifici scolastici. Alcuni ragazzi sono venuti giù e mi hanno aiutato ad aprire il cancello. La mucca, senza distogliere lo sguardo da me, si è fatta una lunga, lunghissima pisciata.

4. IN CLASSE

Appena entro in classe, si alzano in piedi. Ogni mattina, alla prima ora, saltano su dalle sedie. *Goed morro, Teacher*. E ogni mattina, la mia disonestà sempre più trasparente, li supplico: *Sedetevi. Vi prego, ragazzi*.

All'ombra fa un gran freddo e al sole fa un caldo insopportabile: non c'è via di mezzo. Osservo il giorno che sorge, poi esplose a tutto volume e alla fine scola via dal vetro incrinato e rotto. I ragazzi se ne stanno seduti in una striscia di luce polverosa con la fronte imperlata di sudore ma i piedi ancora freddi. Quelli che portavano le scarpe erano più calmi. Quelli senza, che le scarpe le risparmiavano per andare in chiesa o giocare a pallone, strofinavano uno sull'altro i piedi asciutti e pieni di geloni e in tutta la classe si sentiva una specie di coro di seghe.

Rubrecht, Nestor, Jeremiah, Gideon, Sackeus, Albertus, Demus, Mumbwanje, Kalumbo, Magnus, Fanuel (tossiva, tossiva sempre e poi si scusava sempre), Stevo, Nghidipo, Ichobod... Più

avanti nel trimestre, Fanuel passerà due settimane nell'ambulatorio di Usakos. Polmone sanguinante, dirà suor Ursula. Dopo Usakos sarà trasferito all'ospedale di Windhoek e lì perderemo le sue tracce.

Ma in questo momento un altro ragazzo, uno dei più piccoli della sesta classe, Magnus Axahoes (con i piedi che neanche toccano per terra), agita la mano, si alza e bisbiglia: «Posso, il bagno, Professore?»

«Vai».

Magnus esce dall'aula, poi attraversa di corsa il cortile, i suoi piedi sollevano sabbia che sembra alzarsi senza poi ricadere nella luce ormai netta.